

Alessandra Galbiati

**Le opere e gli animali**

Quando si pensa all'arte (e qui si parlerà solo di quella occidentale, quella con cui abbiamo maggiore dimestichezza), il nostro pensiero corre subito verso qualcosa di "alto", bello, profondo. L'arte viene immaginata quasi sempre in termini borghesi, come svago o evento per l'innalzamento dello spirito.

Raramente (a parte gli "addetti ai lavori" – termine orribile per un'attività in cui tutti dovrebbero sentirsi coinvolti) si ha consapevolezza del fatto che gli artisti contemporanei non sono altro che i condensatori, spesso raffinatissimi e acuti, della cultura del nostro tempo. Sono solo più attenti, se sono artisti degni di questo nome, nel mettere in evidenza, nel sottolineare, nel mostrare i grandi temi che avvolgono il presente di tutti noi. Sono "illustratori" di paure e speranze, narratori per immagini, suoni ed emozioni di tematiche e dilemmi che serpeggiano nella quotidianità, ritrattisti del nostro mondo. Spesso riescono a portare in superficie il non detto delle nostre vite e delle nostre città, ci rendono consapevoli degli stereotipi, delle brutture, della bellezza, dei gesti, dei rumori, dei sogni, che affollano gli scenari delle nostre immaginazioni. Sono analizzatori e interpreti del "rumore di fondo" che ci accompagna nei nostri quotidiani attraversamenti metropolitani. Gran parte dell'arte contemporanea, oltre che riflessione sull'arte, è gioco (nel senso di relazione mobile e sollecitazione costante) con la nostra più concreta e comune realtà. È matrimonio burrascoso con le qualità del nostro tempo (la realtà quotidiana della nostra urbanistica, dei nostri costumi sociali, della nostra percezione sensoriale).

Gli artisti, nonostante la presunta aura che li dovrebbe avvolgere, non sono supereroi, non sono né migliori né peggiori dal punto di vista etico/morale, della persona media; né migliori né peggiori dal punto di vista politico. Non sono buoni. Spesso lavorano all'interno di un sistema di rapporti commerciali cinico e abbruttente (il cosiddetto "sistema dell'arte", di cui fanno parte oltre loro, anche galleristi, critici d'arte, musei, collezionisti, pubblico). Lo strumento che utilizzano per proporre la loro arte è una "tavolozza" infinita di materiali, mezzi, idee e oggetti della nostra contemporaneità. Quando utilizzano gli animali per raccontarci qualcosa,

li usano quindi come strumenti, così come più in generale sono utilizzati per ricavarne alimenti, vestiti, conoscenza, divertimento, oggetti. Quello che ci auspichiamo è che, se le idee antispeciste faranno breccia nel dibattito culturale, sempre più artisti troveranno immorale usare gli animali per le loro opere e magari in futuro i musei potrebbero non accettare opere ritenute crudeli o lesive della dignità dei non umani.

Gli animalisti spesso, e giustamente, protestano contro registi e artisti per la crudeltà con cui strumentalizzano gli animali, ma occorrerebbe che questa critica venisse indirizzata in maniera corretta, denunciando certamente i soprusi e la violenza, ma senza giudicare la "grandezza" degli artisti in questione. Sentir dire che Damien Hirst, solo per fare un esempio, non sarebbe un vero artista, è come affermare che Giacomo Rizzolatti (uno degli scienziati che hanno scoperto i neuroni specchio) non sarebbe un vero scienziato perché ha utilizzato animali per le sue ricerche. Perché gli animalisti, davanti a qualcuno indifferente alla sofferenza animale, devono attaccarlo dal punto di vista "professionale"? Gli attacchi all'importanza di un artista (o di un ricercatore) sono frecce lanciate contro un bersaglio sbagliato. Non credo, infatti, che gli animalisti/antispeciste debbano giudicare in merito alla "grande arte" o alla "grande scienza"; valutando senza alcuna competenza le capacità (o le incapacità) artistiche, mostrano solo la loro ignoranza sul tema. Cartelli e proteste contro "falsi artisti" e "insulse opere d'arte" dimostrano solo la loro estraneità alle questioni artistiche. Le sacrosante proteste degli animalisti dovrebbero vertere invece ed esclusivamente sull'inaccettabilità e l'ingiustificabilità di utilizzare la sofferenza e i corpi di esseri senzienti, come si cerca di fare sempre per contrastare il pensiero specista dominante che pervade ogni angolo della nostra cultura.

Diremmo mai, a proposito di un ristorante con menù di carne, che il cuoco non sa far bene il suo mestiere e che siccome usa animali morti non è un "vero" cuoco? La bravura di uno chef non sta nel tipo di ingredienti che utilizza, ma nella sua maestria nel creare sapori. Lo stesso vale per gli artisti: un artista non è più o meno grande a seconda che utilizzi colori ad olio o animali dato che i suoi tradizionali referenti, e il suo pubblico, mediamente condividono la liceità di utilizzare non umani per qualsivoglia motivo. Un artista che utilizza gli animali per le sue opere può essere più o meno odiabile e crudele, ma ciò ha poco a che vedere con la sua importanza come artista.

Fatta questa premessa, vorrei analizzare alcune opere d'arte – o interventi artistici – (senza entrare nel merito della loro qualità) che utilizzano animali per raccontare il cinismo di cui alcuni artisti a volte si ammantano e di come sfruttino tale cinismo per rendere complice il pubblico del loro

fare inaccettabile.

Un artista che ho molto amato e che, a causa della sua violenza sugli animali, ora mi disgusta, è il belga Wim Delvoye. In molti hanno protestato contro Maurizio Cattelan per i suoi piccioni imbalsamati o per le sue tassistemie di cavalli, cani, scoiattoli, ecc. (tutti animali che molto probabilmente non sono morti apposta per diventare opere d'arte) o contro Damien Hirst per la crudezza con cui affronta il tema della morte (usando animali o pezzi di animali), ma resta il fatto che sia Cattelan che Hirst danno un peso e un valore enorme, seppure simbolico e dentro un sistema che permette lo smembramento dei corpi, agli animali che utilizzano.

Credo invece che lo sprezzo o, forse peggio, la totale indifferenza di Delvoye per i maiali che ha usato o che usa (nel senso più bieco del termine) sia raramente superabile e sarebbe intollerabile in ambiti diversi da quello artistico – dove, in nome della totale libertà di espressione, quasi tutto è considerato lecito. Delvoye prende dei maiali rosa da carne, li immobilizza e narcotizza per ore, disegna con grande dovizia sulla loro pelle dei bellissimi tatuaggi e poi li scuioia per poter vendere il prodotto del “suo” lavoro.



Non potendo vendere il maiale vivo, ne incolla la pelle, ormai morta e resa “eterna” e indelebile, su calchi dalle fattezze di maiale che possono prendere comodamente posto in un museo o in una collezione privata. Credo che in questa operazione di violenza, svilimento, abbruttimento, asservimento, indifferenza alla sofferenza, arroganza ed esercizio di potere totale sui corpi altrui sia prevista (e apprezzata come valore aggiunto) anche l'indignazione che tale operazione susciterà in molti fruitori (non solo animalisti) delle sue opere. Delvoye ha lavorato da sempre sulla decorazione (decorazione in senso reale e metaforico) di superfici bidimensionali che, grazie al suo raffinato intervento, si trasformano in stupefacenti piccoli miracoli di bellezza. Il suo lavoro è una sorta di elegante ricamo al tombolo, un ricco broccato, dove la decorazione si fa talmente fina da diventare una riflessione sul fare stesso dell'arte, sul tempo e la dovizia che occorrono per creare una superficie preziosa e che addensa su di sé sapienti riflessioni sul “fare”. La decorazione, da sempre considerata arte di serie B, con Delvoye ritrova la sua antica grandezza. Ma questi maiali così martoriati e seviziati, che se ne faranno mai della grandezza dell'arte? Certo, dal punto di vista biecamente antropocentrico, Delvoye giustificherà la sua operazione artistica sostenendo che quei maiali erano comunque destinati a essere macellati e che lui, anzi, ha dato un senso grandissimo, insperato, alla loro esistenza, elevandoli a opere d'arte e rendendoli idealmente immortali. I miseri resti di animali a cui nessuno avrebbe mai badato (se non, indirettamente, nel piacere di mangiarne le carni) saranno guardati, fotografati, ammirati nelle più importanti collezioni del mondo. L'animale impuro e denigrato per eccellenza viene elevato ad emblema di bellezza. E tutto ciò è vero, e questa potrebbe anche essere una riflessione importante su come la bellezza sia un elemento totalmente culturale e come l'arte sia una sorta di “bacchetta magica” che trasforma la percezione della realtà, ma resta tutta la pochezza dell'uomo Delvoye che, in totale libertà, decide di essere il carnefice di decine di maiali e di asservire le loro vite ai suoi mirabolanti progetti artistici.

Un altro caso emblematico della violenza che la nostra cultura è disposta a esercitare sugli animali è quello accaduto alla Galleria *Placentia Arte* nel 2002. L'artista guatemalteco Anibal Lopez ha inaugurato la sua mostra con la presentazione al pubblico di un piccolo maialino vivo addobbato per l'occasione con tanto di fiocco. Al *vernissage* il pubblico si è teneramente intrattenuto con questo maialino, accarezzandolo e giocando con lui. Star dell'inaugurazione, il maialino ha abitato la galleria per le due/tre settimane della mostra, circondato da giocattolini con cui potersi intrattenere, per poi venire ucciso e servito con un buon bicchiere di vino come rinfresco in

occasione del *finissage*.



Il cinismo di questa operazione è stato giustificato dal gallerista come la volontà di rappresentare la schizofrenia della nostra società che è disposta ad affezionarsi a un animale in un dato contesto ma che fa strage quotidiana di membri della stessa specie in altre circostanze. Credo che molte persone presenti all'inaugurazione della mostra non abbiano poi preso parte al banchetto finale e se ne siano andate disgustate. Penso inoltre che l'aver documentato, attraverso le fotografie del macellaio e della macellazione, la morte dell'animale (non sapremo mai se si sia trattato veramente dello stesso maialino o se ci sia stata una messa in scena e sia stato servito un altro animale appositamente acquistato – ma questo farebbe una qualche differenza?), pur nella sua crudeltà e violenza, abbia messo veramente lo spettatore davanti all'assurdità del doppio standard sociale nei confronti di questo animale. Mentre Vargas, nel 2007, è stato il bersaglio di molteplici proteste e, giustamente, di esplicite minacce per aver espresso l'intenzione di fare morire di fame e sete un cane randagio legato a catena in una galleria di Porto Rico (sembra invece che il cane sia scomparso dopo la pubblicazione delle intenzioni dell'artista, forse fatto sparire da lui stesso, forse liberato da qualcuno, forse scappato), quasi nessuno ha attaccato Lopez



per la sorte toccata al maialino. Da noi, mangiare carne di maiale è consuetudine, vediamo già nell'animale vivo il suo quasi inevitabile destino, mentre uccidere un cane senza motivo è qualcosa che chiunque considera crudele.

Un'altra performance che ha avuto per protagonisti degli animali e che, pur nella sua terribile crudeltà, ha posto direttamente il problema del potere di vita e di morte che esercitiamo sul vivente, è stata l'installazione dell'artista cileno/danese Marco Evaristi del 2000. Dieci frullatori, funzionanti, contenevano ognuno un pesciolino rosso e lo spettatore/attore poteva decidere se guardare semplicemente l'installazione o se mettere mano al pulsante di avvio e decretare la morte del pesce. Frullandolo.



La scultura scatenò molte proteste e dibattiti, ci furono denunce e l'azienda produttrice dei frullatori si dissociò dall'evento (mentre altre utilizzarono in seguito l'accaduto per farsi pubblicità). I giudici, comunque, decretarono che i pesci frullati erano morti in maniera istantanea (ben più velocemente di qualsiasi pesce comprato in una qualsiasi pescheria, per esempio) e che quindi non sussistevano gli estremi per il reato di maltrattamento. E in effetti, se non badassimo alle emozioni e al contesto, ma ci limitassimo esclusivamente a eseguire calcoli utilitaristici (non a caso Peter Singer, interpellato al proposito, non ebbe niente da ridire contro l'installazione di Evaristi), ci sarebbe da infuriarsi maggiormente per un "banale" fritto misto che per questa installazione (che, peraltro, fece 2 vittime delle 10 offerte al pubblico).

Ciò che disgusta la nostra ipocrisia non è la morte degli animali (perché se così fosse saremmo tutti vegetariani), ma la sofferenza gratuita a cui possiamo sottoporli. La legge non può condannare Lopez, dal momento che la sua azione volta a uccidere un maiale per mangiarlo è qualcosa considerato legittimo. Anche uccidere un pesce è ritenuto normalissimo, tanto che la bellezza della pesca sportiva viene pubblicizzata perfino nelle scuole elementari. Allora, e questo è ciò che dobbiamo chiederci tutti (artisti, fruitori, persone comuni e animalisti) perché la morte animale, se decontestualizzata dai luoghi ad essa preposti, costituisce problema? Se l'arte è soltanto la cartina di tornasole della temperatura culturale, intellettuale e morale di una società, possiamo forse renderci conto che, al di là delle pratiche quasi inconsapevoli (tanto sono radicate, acquisite, digerite da millenni) dello sterminio a cui sottoponiamo gli animali, i problemi etici iniziano a emergere e a rendersi visibili. Se prima dell'Ottocento mostrare umani deformati al circo era una consuetudine, quando Gino De Dominicis esibì alla Biennale di Venezia un ragazzo affetto da sindrome di Down, scoppiò un (prevedibile) pandemonio. Oggi molti artisti utilizzano animali (vivi o morti) e scatenano grossi dibattiti sulla liceità dell'operazione. Se la questione animale non fosse uno dei punti caldi del dibattito etico e politico contemporaneo, la cosa passerebbe inosservata senza scatenare le ire di nessuno.

Fatta questa panoramica tra chi usa i corpi degli altri come fossero materiali qualsiasi, dobbiamo assolutamente aggiungere che, grazie al cielo, ci sono sempre più modi rispettosi di parlare di animali e di animalità senza dover esibire cadaveri o creare piccoli zoo nelle gallerie (come fu quello realizzato da Paola Pivi presso la fondazione Trussardi una decina di anni fa, dove vennero esibiti, sotto il titolo *My religion is kindness* – titolo che sembra addirittura una presa in giro dei prigionieri in galleria – una quantità e varietà di animali bianchi alla mercé dello sguardo pornografico dei visitatori).



Un solo esempio, tra tutti quelli che sarebbero possibili, sono le emozionanti opere dell'australiana Patricia Piccinini, opere in cui umanità e animalità condividono lo stesso corpo e la stessa pelle e si incontrano nel territorio magico dei sensi. Dall'immaginario di questa artista nasce infatti una moltitudine di creature ibride nelle cui forme è descritta la mappa di un infinito incontrarsi nel luogo in cui hanno fine i tagli e le secche cesure delle specie. Fatti finalmente della stessa morbida carne e della stessa vita, umani e animali si scambiano i corpi e la pelle, si trasformano gli uni negli altri, sono più vicini che mai, lì, davanti allo sguardo intenerito, dove il mostro si rivela nostro/a fratello/sorella e il destino degli uni non può che coincidere con il destino degli altri.

